

VALCENO TERRA DI CASTELLI E LEGGENDE

PREFAZIONE

di
Stanislao Nievo

L'Italia ha un paesaggio, in tante contrade, che racconta la bellezza del teatro naturale e la bruttezza della fretta umana tra collane di opere d'arte di ogni tempo –autostrade incluse– sparse qua e là fra gli orrori cromatici dell'ignoranza costruttiva affidata a tante amministrazioni elettoralmente ansiose, a tanti architetti esperti di borsa e meno di disegno, a legioni di geometri inventivi ma diseducati al panorama. Tra questa lunga e abbacinante storia il cielo, un po' di coste, vallate e tante montagne, resistono alla mania trasformatrice che sembra alberghi nella maggioranza degli imprenditori d'ogni risma, buona o cattiva.

Ma oggi è il paesaggio pedemontano e collinare –al di sotto della vera montagna e al di sopra delle reali profondità marine– che può essere chiamato attraente e non solo salubre, armonioso e non solo socialmente disponibile. Ecco, questa è l'Italia dal paesaggio un po' reumatico per i vari attacchi dovuti alle storture edificate; ma ancora tanto bello e storicamente valido da spingere ogni uomo di buona volontà a cercar di salvarlo. Certo che ci vorrebbe un editore speciale –e l'editore di questo volume è all'avanguardia con opere come questa– che appena esce un libro così faccia di tutto perché i panorami illustrati entrino in una collezione di luoghi da salvare autorevolmente, senza escluderli dall'economia migliore, ma certo escludendoli da quella più assatanata di denaro. Che è poi quella più frequente, malgrado formali assicurazioni di leggi e leggine. L'apparizione di un uomo come questo dovrebbe spingere le amministrazioni provinciali o giù di lì –oltre gli architetti dal volo di falco e dal pronto artiglio disegnatorio e i geometri dal fiuto comunale corretto– ad essere loro a proporre la difesa di certi luoghi e l'intervento "benevolo".

Finito il preambolo, passiamo al canto naturale che viene in mente sfogliando la "Val Ceno" di Giuseppe Frattini, edita da Battei. Parma non ha conservato soltanto una diffusa estetica architettonica cittadina, ma –lei, patria del canto italico tra i più noti– conserva nella sua provincia anche un senso della musica italica antica, quella del vento e del flauto, dei castelli medievali e della loro conservazione viva. Qui, nelle pagine di questo libro ci appare la visione sonora d'una valle "al di fuori delle autostrade". Val Ceno, col fiume che le dà nome e vita, termina a Fornovo, dove 500 anni fa, in una battaglia famosa l'Italia ebbe l'unica vera occasione rinascimentale di farsi governare dagli italiani stessi. Ma perse la carrozza per i litigi tra i principi. Restano oggi i monti e questa valle, coi suoi leggiadri avanzi di secoli diversi, lungo viottoli e stradine, villaggi vuoti e rivi, ville e fortezze murate sullo sfondo d'un panorama alpestre e valligiano, bello come ovunque il nostro paesaggio è scavato dall'acqua e illuminato dal sole mentre danza nelle stagioni alterne del nostro paese. Il teatro è questo.

Lo sceneggiatore –Giuseppe Frattini– lo presenta alla sua maniera, raffinata e piena di sfumature e di nebbiolina (che disegnano la storia come i vuoti d'un affresco antico). In queste immagini l'uomo diventa paesaggio e certi alberi, colori,

mandrie e focolari, diventano protagonisti con la severa eleganza del cantastorie dal segno iconografico e classico.

Ma dove va la fotografia oggi, con tanti nuovi elaborati? Chissà? Frattini ci ricorda soltanto come si deve operare cercando la storia dei posti. Il resto è futuro. Forse ci sarebbe voluta una fotografia in più, a mostrare uno di quegli orrori –rari nella Val Ceno- di cui si parlava prima. Uno solo, a far sentire la differenza di scala tra bruttezza e bellezza, spietatamente vicine. Frattini è un gentiluomo, perdona, e non l'ha fatto. La sfida della pianura e della città, come spesso accade nelle manifestazioni iconografiche, perde contro natura e storia.

Una specie di rinnovata sfida di Fornovo tanto tempo dopo qui ha una riconferma. Noi uomini siamo però ormai generalmente cittadini e uomini di pianura. In questi bei rilievi andiamo in esplorazione e meditazione, una sorta di safari raffinato nei luoghi non più abitati e perciò impreparati alla nostra permanenza.

Ma oggi abbiamo bisogno nuovamente di qualche leggenda dove la storia è passata e ne rimane un sussurro. Campanili e monoliti forse stellari, il sentiero dei pellegrini, il Monte Barigazzo e Bardi, Panigaro e la Divota Margherita sono capitoli di un libro che ha la forza di infischinarsene dei luoghi comuni e degli abbandoni, traendo la sua efficace introduzione anche dalla cultura di Roberto S. Tanzi che è l'interprete linguistico della Val Ceno dell'editore Battei.

Tutti assieme hanno conservato per noi la Val Ceno mostrandocela in parata.

C'è una foto che, da antico fotografo e viaggiatore, mi ha particolarmente colpito. È quella del grano assolato di Varano, col cielo fosco e una punta di monte nero. Immagine emblematica, moderna e competitiva. C'è il senso della ricchezza contadina, dei nubi d'ogni tempo che anche qui tornano a portare acqua e aratura al confine d'un monte o d'una collina senza cui nessuna valle avrebbe questo nome. Luce, composizione e silenzio cantano assieme verso il futuro dalle radici millenarie. Così noi, viaggiatori e fotografi, la porteremo a lungo nel cuore.